



Il mondo dei conflitti

La tv del Qatar ha accusato il network statunitense di aver trafugato il video del grande ricercato

Bruno Marolo

Parla Osama, il flagello di Dio. Dagli archivi in cui era stata insabbiata dalla televisione araba «Al Jazira» spunta una sua intervista inedita, registrata il 21 ottobre, quando in Afghanistan comandavano ancora i talebani e i terroristi erano trattati come ospiti d'onore.

«Lavoreremo - minaccia il nemico numero uno dell'America - per continuare questa battaglia, se Dio ce lo consente, fino alla vittoria, oppure fino a quando renderemo l'anima al creatore». La minaccia è ancora attuale. Proprio ieri (venerdì) il direttore dell'Fbi Robert Mueller ha avvertito che negli Stati Uniti probabilmente ci sono ancora «cellule dormienti» dell'organizzazione terroristica Al Qaeda, pronte per nuove stragi.

L'intervista che «Al Jazira» non aveva osato trasmettere, e della quale negava perfino l'esistenza, è arrivata non si sa come nella redazione della Cnn, che ne ha trasmesso una prima parte e promette di diffondere anche il resto. Per protesta, «Al Jazira» ha rotto il contratto di collaborazione con la televisione americana. «Una volta venuti in possesso del nastro - ha dichiarato Eason Jordan, direttore dei notiziari della Cnn - ci siamo sentiti in dovere di trasmetterlo, perché è estremamente interessante. Non riusciamo a capire perché Al Jazira avesse deciso di tenerlo nascosto».

«Non siamo obbligati - ha replicato un portavoce di Al Jazira - a spiegare il motivo della nostra scelta, e prenderemo i provvedimenti necessari per punire chi ha rubato la registrazione e l'ha distribuita illegalmente».

La Cnn ha indicato soltanto di avere ottenuto il nastro da «una fonte non governativa». Su questo punto, non ci sono dubbi. Il governo di George Bush non ha alcun motivo di attirare l'attenzione sull'uomo che prometteva di catturare «vivo o morto» e che oggi cerca di far dimenticare. Le ultime immagini di Osama Bin Laden diffuse dalle televisioni americane erano quelle di metà dicembre. Il capo di Al Qaeda appariva pallido, dimagrito, esausto, forse ferito. Non era in grado di muovere un braccio e parlava della propria morte, sostenendo che altri avrebbero continuato la sua battaglia.

L'intervista, registrata due mesi prima, mostra un uomo diverso, sicuro di sé e del suo potere. Al Jazira non ha voluto precisare dove sia stata registrata, ma di fronte ad Osama si vede il suo corrispondente da Kabul, che sembra conoscere molto bene l'interlocutore e anticipare le risposte. Il nastro dura un'ora. Osama non ammette di essere il mandante dell'attacco alle torri gemelle e al Pentagono. Anche questa volta, come sempre, dice e non dice. Quando l'intervistatore gli domanda a bruciapelo se sia stato lui a scatenare i kamikaze dell'11 settembre, evita di rispondere. «L'America - si schermisce - ha lanciato molte accuse contro di noi e contro altri musulmani nel mondo. L'accusa di terrorismo non è provata».

Subito dopo, tuttavia, pronuncia una frase rivelatrice: «Se incitare il popolo a queste azioni è terrorismo, se uccidere coloro che uccidono i nostri figli è terrorismo, allora la storia ci sia testimone che noi siamo terroristi». E ancora: «Loro (gli americani) uccidono i nostri innocenti, dunque noi uccidiamo i loro innocenti, è questo è lecito, secondo la logica e la legge dell'Islam».

L'uomo è astuto, ma sfuggente. Non ammette la responsabilità delle stragi di cui gli americani lo accusano, ma a volte ha l'aria di rivendicare



Prigionieri taleban in un campo di Gardez

Anja Niedringhaus/Ansa

Il Pentagono ammette: a Kandahar vittime innocenti

Ci sono «molte probabilità» che nel raid americano del 23 gennaio contro due presunte postazioni dei Taleban e di Al Qaeda a nord di Kandahar siano stati uccisi e catturati elementi leali al nuovo governo afgano. Lo hanno ieri ammesso, per la prima volta, fonti del Pentagono. La difesa Usa aveva annunciato mercoledì che il comando centrale dell'operazione Enduring Freedom stava cercando di accertare se lo scontro a fuoco avesse fatto vittime innocenti. Nella battaglia furono uccisi 18 presunti miliziani dei Taleban e vennero fatti prigionieri altri 27.

Secondo una fonte del Pentagono, protetto dall'anonimato, sembra ora «probabile» che tra gli uccisi e gli arrestati ci fosse un misto di afgani leali al governo provvisorio di Hamid Karzai, criminali comuni e alcuni soldati leali ai Taleban.

Bin Laden: sconfiggeremo gli Usa

Sulla Cnn un'intervista che risale al 21 ottobre. L'aveva realizzata Al Jazira ma poi l'aveva censurata

anche quelle di cui non è accusato. A una domanda sui germi dell'antrace, probabilmente inviati per posta da qualche fanatico senza alcun rapporto con lui, risponde in modo furbecco: «Queste malattie sono una punizione divina e una risposta alle preghiere delle madri oppresse in Palestina e in Libano».

Il tono è quasi allegro. È chiaro che Osama Bin Laden si sente forte. Mentre parla nel microfono della televisione con il piglio autorevole di un capo di stato, l'America dà l'impressione di essere in difficoltà. L'antrace nella posta ha costretto a chiudere il Congresso e la Corte suprema, le truppe dell'Alleanza del Nord sostenute dagli americani non riescono ad avanzare. «Crediamo - sostiene Osama - che la sconfitta dell'America sia possibile, e perfino più facile per noi, se Dio lo permette, di quanto sia stato sconfiggere l'Unione Sovietica. I nostri fratelli, con i combattenti somali e l'aiuto di dio, hanno combattuto gli americani. Dio ha dato loro la vittoria. L'America si è ritirata dalla Somalia con la coda tra le gambe».

Era quella la prima volta che Osama si vantava apertamente di aver avuto una parte nella tragedia americana in Somalia. Nel giro di poche settimane il suo potere avrebbe subito un duro colpo, il crollo dei taleban lo avrebbe costretto alla fuga. Ma nemmeno adesso gli Stati Uniti sono al sicuro. L'Fbi ha definito ieri «non credibili» le voci su un attacco imminente a una centrale nucleare, diffuse due volte in quindici giorni. Ma il suo direttore, Robert Mueller, ha invitato a mantenere «lo stato di massimo allarme».

La televisione araba annuncia ricorso contro il canale americano per aver sottratto il filmato

Il mese scorso, il Tribunale dell'Aja aveva deciso di celebrare prima il processo relativo ai fatti del Kosovo e in un secondo momento quello sulle atrocità commesse in Bosnia e



WASHINGTON «Abbiamo ucciso il giornalista rapito». «Non è vero, è ancora vivo, vogliamo il riscatto». Messaggi contrastanti, ma tutti allarmanti, arrivano dal Pakistan, dove si sono perse le tracce di Daniel Pearl. L'invitato dell'*Wall Street Journal* che seguiva la pista del terrorista con le scarpe esplosive. Il presidente Bush in persona ha dichiarato che il governo americano farà il possibile per liberare l'ostaggio, ma ha escluso la possibilità di qualunque concessione ai rapitori. «Lavoriamo con il governo pakistano - ha detto Bush - per seguire ogni indizio possibile. Per esempio, cerchiamo di risalire alla fonte delle e-mail che sono state mandate, con il solo scopo di salvare questo uomo, di trovarlo e soccorrerlo». Anche se potrebbe essere ormai troppo tardi: le autorità pakistane stanno cercando il corpo nei cimiteri di Karachi, visto che in una delle e-mail rivolte proprio a Bush viene data questa indicazione per il ritrovamento del cadavere.

Il messaggio è arrivato alla Cnn. «Abbiamo rice-

vuto un e-mail - ha indicato il portavoce Christa Robinson - con la notizia che Daniel Pearl era stato ucciso». Il rapimento era stato rivendicato da un gruppo che nessuno aveva mai sentito nominare prima: il «Movimento per il ripristino della sovranità nazionale del Pakistan». In un primo momento i rapitori avevano chiesto la liberazione dei cittadini pakistani catturati dalle truppe americane in Afghanistan e detenuti nella base militare di Guantanamo. Per dimostrare che Daniel Pearl era nelle loro mani avevano inviato con la posta elettronica diverse fotografie in cui lo si vedeva incatenato con una pistola puntata alla tempia.

Un ultimatum scadeva giovedì, ed era stato prorogato di 24 ore. Trascorso anche il nuovo termine, la Cnn ha ricevuto l'annuncio dell'esecuzione, ma senza prove. Quasi nello stesso momento, al consolato americano di Karachi, in Pakistan, è arrivata la telefonata di uno sconosciuto che si è presentato come portavoce dei rapitori. Questa volta, oltre alla

liberazione dei detenuti, è stato chiesto un riscatto di due milioni di dollari.

Secondo una fonte della polizia pakistana, l'uomo che ha telefonato ha dato al consolato ancora 36 ore di tempo per pagare. Ha chiesto inoltre che venga rimesso in libertà il mullah Abdussalam Zaif, ex ambasciatore in Pakistan del regime dei Taleban, detenuto dagli americani.

«Abbiamo visto l'annuncio dell'uccisione di Daniel ma speriamo ancora che non sia vero», ha affermato Steve Goldstein, portavoce del *Wall Street Journal*. Il Dipartimento di Stato considera attendibile la telefonata ricevuta dal consolato americano.

Daniel Pearl ha 38 anni ed è il capo della rete di corrispondenti del *Wall Street Journal* dall'Asia meridionale, con sede a Bombay. Il giornale lo aveva mandato in Pakistan per ricostruire i movimenti di Richard Reid, l'uomo con le scarpe esplosive arrestato mentre cercava di far precipitare un aereo in volo. Secondo gli investigatori americani Reid è stato ad-

destro nei campi di Al Qaeda, l'organizzazione di Osama Bin Laden. La sera del 23 gennaio, Daniel Pearl aveva appuntamento a Karachi con una fonte che considerava importante. Non è tornato. La polizia pakistana ha interrogato, senza alcun risultato, l'uomo che avrebbe dovuto incontrare: Mubarak Ali Shah Gilani, capo di una «associazione dei poveri» che sarebbe collegata con la rete di Osama Bin Laden. L'intervista gli era stata procurata da due intermediari pakistani, identificati dalla polizia come Chadrey Shabbir e un tale Arif. Ora Shabbir è irreperibile. Gli agenti hanno fatto irruzione nella casa di Arif, in un villaggio del Punjab, ma la famiglia sostiene che egli è morto in Afghanistan.

La moglie di Pearl, Marianne, incinta di sei mesi, è anch'ella una giornalista e la sera del rapimento si trovava in Pakistan per un servizio indipendente da quello del marito. Daniel, che era geloso delle sue esclusive, non le aveva detto con chi avesse appuntamento.

b.m.

Il Tribunale dell'Aja accoglie le tesi del procuratore Del Ponte contro la divisione in due tronconi. Prima udienza il 12 febbraio

Un solo maxi-processo per Milosevic

Bosnia, Croazia, Kosovo. Una scia di orrori che per un decennio hanno insanguinato i Balcani, dei quali ora l'ex presidente jugoslavo è chiamato a rispondere. Ci sarà un solo processo contro Slobodan Milosevic, il Tribunale penale internazionale ha accolto il ricorso del procuratore capo Carla Del Ponte che sosteneva la tesi dell'esistenza di un unico filo conduttore dietro ai conflitti balcanici e alla pulizia etnica: l'idea-guida della Grande Serbia.

L'ex presidente jugoslavo, da dieci mesi custodito nel carcere di Schevingen, è accusato di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, per le violenze avvenute in Croa-

zia tra il '92 e il '95 e in Kosovo nel '98-99, e di genocidio per il conflitto in Bosnia, costato la vita a 200.000 persone. Il processo inizierà all'Aja il 12 febbraio prossimo e si prevedono tempi lunghi. La lista dei testimoni dell'accusa è sconfinata - proprio la necessità di ascoltare personalità dell'entourage di Milosevic senza esporle al rischio di vendette è stata sostenuta da Carla Del Ponte come argomento a favore di un unico procedimento.

Il mese scorso, il Tribunale dell'Aja aveva deciso di celebrare prima il processo relativo ai fatti del Kosovo e in un secondo momento quello sulle atrocità commesse in Bosnia e

Croazia. Carla Del Ponte si è però opposta, sostenendo che la divisione in due tronconi avrebbe provocato un «danno irreparabile», per l'impossibilità di far deporre due volte all'Aja testimoni eccellenti, senza esporli quanto meno ad intimidazioni nell'intervallo di tempo tra un processo e l'altro.

Cinque giudici d'appello hanno accolto all'unanimità le obiezioni del procuratore, che aveva sottolineato come i tre conflitti fossero indistricabilmente collegati tra loro e come nel corso del tempo sia stato sistematicamente perseguito l'obiettivo della pulizia etnica.

Soddisfatta Carla Del Ponte,

«perché è molto importante dal punto di vista delle vittime avere un unico processo». Milosevic, che rifiuta di riconoscere l'autorità del Tribunale dell'Aja che considera una creatura politica e non un'istanza imparziale, aveva anticipato la sua opinione nei giorni scorsi, sostenendo che «tre bugie non fanno una verità», il problema non è nel numero dei processi ma nel contenuto. L'ex presidente jugoslavo, che non ha nominato un collegio di difensori, sembrerebbe comunque intenzionato a citare in giudizio personalità di spicco come l'ex presidente americano Bill Clinton e Madeleine Albright.

ma.m.

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552	COSENZA, via Montecarlo 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 2/bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.251011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Minzotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200091
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA